

Claudio Varese, gli anni ferraresi

Critico letterario, insegnò all'istituto magistrale Carducci e alle università di Urbino e Firenze. Il suo impegno politico

di Bruna Bignozzi

Quando nel 1934 il venticinquenne Claudio Varese giunse a Ferrara, aveva già iniziato la sua attività di critico letterario da alcuni anni (v. *Bibliografia degli scritti di Claudio Varese* a cura di G. Arbizioni, M. Ariani, A. Dolfi; Edizioni Quattro Venti; Urbino, 1986), ma gli alunni del Regio Istituto Magistrale «Giosué Carducci» non ne erano al corrente. Così, lo accolsero con la normale curiosità che si suole avere nei confronti del forestiero. In seguito però, la loro curiosità divenne via via più attenta perché quel nuovo insegnante faceva collegamenti tra gli scrittori antichi e quelli moderni e anche perché portava in sé una riservatezza particolare, freddamente garbata, forse malinconica.

La figura alta, il viso oblungo, le labbra accentuate, la pronuncia che faceva sibilar e digrammi consonantici, lo sguardo schermato dagli occhiali, la giovane età, lo rendevano diverso dagli altri docenti, più enigmatico, più interessante. Tanto più che non trattava gli alunni col «tu», bensì con forme di cortesia da adulti; anche se poi commentava con sottile ironia il loro studio quando era troppo superficiale e mnemonico.

Nondimeno, il suo modo di spiegare, pacato e mai enfatico, la sua preparazione culturale, la sua disponibilità nel cercar di chiarire ciò che ognuno intendeva esprimere lo rivestirono presto di un'aura di peculiare rispetto.

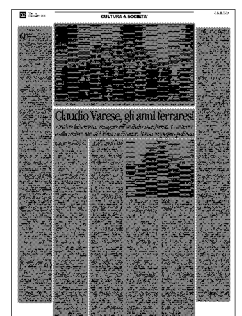
Testimoniava tutto questo un'allieva degli anni Trenta, Augusta Cristofori, che amava raccontare di quel suo professore delle magistrali agli studenti del suo paese d'adozione allorché si fermavano a scambiare quattro chiacchiere nella sua farmacia. Rifacendosi ai ricordi scolastici, era solita soffermarsi su ciò che le era rimasto impresso delle lezioni varesiane sia sugli autori sia su particolarità didattiche, convinta di trasmettere consigli utili ai suoi giovani interlocutori.

Avendo egli il culto della parola semanticamente corretta, pretendeva che gli allievi scrivessero su una rubrica personale tutte le parole «difficili» che incontravano durante lo studio delle varie materie e delle letture da lui consigliate, affinché arricchissero il loro bagaglio lessicale che, in vero, era assai modesto. «Che cosa significa *tumulo?*», era un tipo di domanda che, come fulmine a ciel sereno, poteva abbattersi sull'interrogato di turno mentre s'ingegnava a commentare i *Sepolcri*. Oppure: «Che cosa significa *randa?*» quando era alle prese con *I puffini dell'Adriatico* del Pascoli. Se il meschino restava interdetto, allora il professore, scandendo le parole con ironia, gli diceva: «Lei sa soltanto le cose difficili». E quel *difficili*, rafforzato dalla pronuncia strascicata della doppia «f» nonché dall'emissione sibilante della «ci», risuonava nell'aula silenziosa. Ma la frecciatina non andava oltre. I rimproveri ironici erano misurati, quasi sempre bonari, specie da quando gli alunni avevano notato certe affinità elettive tra lui e una sua collega, bionda ed eterea come le donne cantate dai poeti. Una collega ferrarese, Carmen Federici, che diverrà presto sua moglie.

Il matrimonio ferrarese, la nuova famiglia, la sede di lavoro, la guerra indussero Claudio Varese a rimanere a Ferrara sebbene egli avesse nel cuore Pisa, città in cui aveva frequentato la Scuola Normale Superiore ed era stato assistente di Attilio Momigliano, dal 1930 al 1933. A Ferrara, invece, l'università non gli offriva alcuna possibilità di eventuali rapporti in quanto le facoltà, tranne giurisprudenza, erano tutte scientifiche. Tuttavia, egli poté ugualmente coltivare i propri studi grazie ai testi letterari, antichi e moderni, presenti nella storica biblioteca Ariosteia, anche se ne lamentava la scarsità e la non disponibilità del prestito (v. Giuseppe Dessì - Claudio Varese, *Lettere 1931-1977*; a cura di Marzia Stedile; Bulzoni Editore; Roma 2002; pp. 508). In-

fatti, non interruppe il lavoro critico con relativa pubblicazione di brevi saggi su riviste letterarie («Studi germanici», «Lettere» e via dicendo), nemmeno nei primissimi tempi ferraresi, durante i quali si sentiva solo in una città provinciale e nebbiosa. Ma nel 1940 pubblicò, per i tipi della Vallecchi di Firenze, un volume: «Torquato Tasso, *La Gerusalemme liberata e prose scelte, con biografia, introduzione e commento di Claudio Varese*». Ne pubblicò un secondo nel '41: «*Vita interiore di Ugo Foscolo*», presso la casa editrice Cappelli di Bologna, contemporaneamente a brevi saggi su riviste. E, in ogni anno a seguire, fino al 1985 (escluso solo il '69), egli fu sempre molto attivo con la pubblicazione di libri e di articoli divenendo, via via, una delle voci importanti della critica letteraria italiana militante. Finita la guerra, Claudio Varese sentì il dovere civile e morale d'impegnarsi direttamente anche in politica per offrire il proprio contributo alla rinascita della sua città d'adozione, quindi alla formazione della neonata Repubblica italiana che stava consolidandosi attraverso l'elaborazione dei vari Statuti, primo fra tutti la Carta Costituzionale. Eletto consigliere comunale nel gruppo socialista nella prima votazione post bellica del 31 marzo 1946, fu trentaseiesimo su cinquanta,

con 21370 voti di preferenza. Un incarico gravoso perché alla nuova Amministrazione si presentavano compiti enormi: ricostruzione della città bombardata, costruzione di nuove case, fornitura di servizi alla popolazione stremata dai patimenti. Infatti, per quasi tutto il '46, il primo punto dell'ordine del giorno delle frequenti e lunghe sedute consiliari, fu il «Piano regolatore», ma non vennero trascurate altre voci, tra cui quella inerente i beni culturali. Così, nella seduta del 23 giugno, Claudio Varese venne nominato membro della ristretta «Commissione di vigilanza sulla biblioteca comunale Ariosteia». In Consiglio comunale, egli non interveniva spesso, ma quando parlava le sue parole erano sobrie e concrete. Ad esempio, nella seduta del 28 giugno chiedeva chiarimenti circa i criteri della formazione del nuovo piano regolatore in quanto le relazioni illustrative non l'avevano soddisfatto. Un'altra volta interveniva a sostegno della riduzione progressiva delle tasse scolastiche per gli alunni del liceo musicale: ridotte della metà con 7,50 di media, esenzione totale con 8,50. Un'altra ancora, a sostegno dello stanziamento di nove milioni di lire per la «Casa del bambino» di cui elogiava la qualità didattica e culturale, riconosciuta dalla cittadinanza. Ma que-



sto contributo, datato 18 marzo '48, sarà l'ultimo. Difatti, il n. 21 dell'o.d.g. della seduta consiliare del 14 giugno così recita: «Dimissioni del consigliere comunale Claudio Varese». Dimissioni riconfermate irrevocabilmente nelle poche righe indirizzate al consigliere Marcolini, lette durante la seduta del 5 luglio. Ma quali le motivazioni?

Dal carteggio su citato con l'amico scrittore Giuseppe Dessì si apprende che i due corrispondenti si sentivano entrambi in crisi politica, seppure non ideologica. Il partito socialista si era diviso tra nenniani e saragattiani (1947) ed era nato il «Fronte popolare» (lista unica di comunisti e socialisti nenniani) per le elezioni del 18 aprile del '48. Dessì esponeva le sue perplessità all'amico mentre lo informava di essere uscito dal partito socialista. E Varese così gli rispondeva: «Carissimo, abbiamo passato quasi contemporaneamente la stessa crisi, lo stesso svolgimento, la stessa conclusione. Quando la tua carissima lettera è arrivata, io avevo appena spedite le mie dimissioni (doppie, perché voglio lasciare anche il consiglio e ritirarmi dalla vita pubblica). Ma anch'io ho sperato come la Lina [moglie di Dessì, militante socialista] e ho sperato fino all'ultimo; per questo sono rimasto nel P.S.I. e non sono andato coi saragattiani, al tempo della scissione: non mi piaceva e non mi piace nei saragattiani o in alcuni di loro una specie di -qualunquismo di sinistra: non ho dato le dimissioni in marzo, e ho aspettato il 15 aprile perché non desideravo la minima speculazione elettorale che comunque sarebbe andata a vantaggio della D.C.. Sono molto contento che ci si sia trovati assieme nei pensieri, a tanta distanza: e mi viene fatto di ringraziare te e la Lina, di questa inconsapevole solidarietà spirituale» (Ferrara, 21 aprile 1948). Ma al motivo della scissione socialista che, nella lettera, pare essere il motivo tout-court della dimissione dalla politica attiva, si potrebbero aggiungere, forse, anche motivi non detti, legati a vari altri impegni. L'impegno della famiglia giocò, probabilmente, un ruolo importante. Difatti già nel marzo '47 Varese scriveva a Dessì: [...] mi sento molto padre e mi compiaccio molto e mi rasserenano rallegrato e consolo nei miei due figli». E l'anno precedente (17/1/46), all'amico che chiedeva consiglio sull'educazione religiosa dei figli, in quanto sua moglie Lina [non credente] non se ne occupava affatto mentre lui, ondeggiante tra morale kantiana e morale religiosa, propendeva per la seconda in senso capitiniano (v. Aldo Capitini, filosofo, fondatore dei Centri d'orientamento sociale), così risponde-



va: «[...] Ma appunto confessione o racconto di padre non posso fare perché mia moglie è cattolica, o crede di esserlo, o di dover esserlo. Io dovrò trovare, senza un piano prestabilito, nelle occasioni del discorso e dell'esempio, il modo di contribuire nel mio senso alla 'religione' del bambino (4/2/46)». L'impegno dell'insegnamento nella Scuola pubblica e soprattutto quello delle lezioni private per arrotondare il magro stipendio gli toglievano tempo ed energie, infatti scriveva a Dessì: «[...] mi sono affogato nelle lezioni private, che mi hanno abbruttito e impedito di concludere tutte le pagine inutilmente iniziate. Ma oramai per me il tempo delle geremiadi e delle confessioni e ricerche di consolazioni è passato (26/4/47). Nondimeno, «tutte le pagine iniziate» si presume che siano poi state concluse poiché dalla «Bibliografia» succitata risultano pubblicati molti lavori sia nell'arco del '47 sia del '48. Difatti, nell'ottobre del '48, egli poté conseguire anche la libera docenza, contemporaneamente a Lanfranco Caretti.

Nel 1947, Claudio Varese si era assunto un nuovo impegno, quello di dirigere una rivista di «lettere e arti» che nasceva a Ferrara, per iniziativa di alcuni suoi ex allievi delle magistrali, tra cui il laureando in architettura Carlo Bassi che così ricorda: «[...] E quando, inquadrata in modo meno drammatico la polemica politica alla quale partecipava come figura rilevante del socialismo ferrarese, gli chiedemmo di parlarci nuovamente di poesia come aveva fatto nelle aule del mitico Istituto magistrale, diventate per il suo insegnamento fondamentale per la cultura della città, decise di lavorare con noi per un nuovo giornale» (v. «Ferrara. Voci di una città»; n.18; giugno

2003). Nel programma editoriale della rivista, stilato dal Nostro insieme ai giovani fondatori, fu stabilito di fare solo numeri monografici. Così, nella presentazione del primo numero che s'incentrava sulle affinità tra scrittori italiani contemporanei e scrittori del secolo dei Lumi, Varese chiariva di voler evidenziare le concordanze e le differenze tra il Novecento e il Settecento, secolo «così ricco ancora per noi di insegnamenti, così pieno del senso della ragione e dell'entusiasmo». Nel primo numero di «Quaderno» (tale era il titolo della rivista), Varese pubblicò pure il «Dodicesimo dialogo tra uno scrittore [lui stesso] e una scrittrice [Carmen Federici]». (Il «Primo Dialogo tra uno scrittore e una scrittrice» era uscito nel 1946, su «Aretusa», una rivista fondata a Roma da Ignazio Silone). Nel «Dodicesimo» emergono soprattutto le differenze tra i contemporanei Piovene ed Emanueli e scrittori del Settecento: i primi parevano muoversi «dentro la propria confusione» mentre i secondi scrivevano per «per chiarirsi». In quel primo e unico numero di «Quaderno» Varese scrisse anche un commento alla «Lettera Terza di un libro da lui scoperto all'Ariostea, intitolato: «Lettere scritte da Donna di senno e di spirito per Ammaestramento del suo Amante», di Anonima ferrarese del Settecento, pubblicato in Ferrara, per Giuseppe Barbieri, nel 1737. E per quell'unico numero scrissero anche Walter Binni, Alessandro Bonsanti, Lanfranco Caretti. Binni pubblicò un lungo pezzo sul romanzo del Settecento in Italia; Bonsanti, un racconto intitolato «L'ultimo Werther»; Caretti, una lunga «Lettera» in cui parlava della ricca attività culturale che si stava svolgendo a Firenze.

Nel 1950, disponendo della libera docenza e di un buon numero di pubblicazioni, Claudio Varese partecipò a un concorso a cattedre universitarie, ma non risultò fra i tre vincitori. Allora scrisse a Dessì: «gli uomini si logorano per cose molto stupide; o almeno, una categoria alla quale io appartengo. Così, pur sapendo di certa scienza, che mai sarebbe stato possibile per me vincere il concorso, ho alimentato una falsa speranza dissimulata e confessata: e ho atteso questi giorni ultimi con una certa ansia» (29/11/1950). Difatti, non era facile rientrare all'università come professore ordinario per chi, come lui, se ne era allontanato, anche se a quel tempo, le università italiane non erano sature di docenti di prima e di seconda fascia come quelle attuali; allora, chi aveva titoli adeguati poteva sperare. Tuttavia, l'ansia più grande gli derivava, probabilmente, dai problemi di salute della moglie che già si prospettavano abbastanza seri. Per di più, la sua condizione economica rimaneva modesta nonostante gli apporti extrastipendio: solite lezioni private, pubblicazioni di libri e di articoli, conferenze varie. Così, sommando il tutto, nel '52 (20/11) scriveva all'amico di sentirsi stanco «d'insegnare alle ragazze e agli ex-contadini delle magistrali». Noi allievi, però, non avvertivamo quell'umore nero perché l'essere distaccato pareva rientrare nel suo carattere. Si scioglieva un pò solo quando consegnava i compiti in classe, grazie alla bravura di Italo Verri, -il letterato-, come lui lo chiamava. Difatti, Italo, nei temi, faceva riferimenti colti perché, a differenza di tutti noi, si stava formando una cultura letteraria personale. E già scriveva poesie, apprezzate da Varese ed accettate da Guanda.

Ma nonostante le sue inquietudini interiori, il professor Varese cercava di educarci all'impegno civile e morale attraverso vari modi. Ad esempio, attraverso il titolo di un tema da svolgere, che affermava non esservi vera cultura senza i valo-

ri suddetti; oppure con l'invito a leggere i manifesti murali lungo le strade perché era quasi come leggere i giornali; oppure con l'organizzare la visione di un film (fatto rarissimo per i tempi) come «Il grande dittatore» di Charlie Chaplin; oppure col visitare una mostra sulle scoperte copernicane e galileiane e, soprattutto, col consiglio di buone letture di autori contemporanei e della rivista «Cinema nuovo». Nel 1955, sei anni dopo il conseguimento della libera docenza, Claudio Varese venne chiamato a ricoprire la cattedra di storia della letteratura italiana presso l'università d'Urbino di cui era rettore Carlo Bo. Ne fu contento ma non poté lasciare l'insegnamento scolastico perché quella libera università non lo retribuiva adeguatamente. Solo nell'anno accademico successivo ottenne il 'comando' che lo liberava dal peso dell'Istituto magistrale. Tuttavia, proprio negli ultimi anni alle magistrali, ebbe tra gli allievi un ragazzo eccezionale, Gianni Venturi, che diverrà poi suo discepolo all'università di Firenze dove Varese era giunto nel '63 come vincitore di concorso. Venturi, laureatosi con Walter Binni, lavorò poi con Claudio Varese, il suo amato maestro di etica e di metodo critico» (v. La Nuova Ferrara, 24/2/08), prima di divenire anch'egli titolare di cattedra nella stessa università. Dopo la morte della moglie, avvenuta nello stesso anno, cioè nel '63, il nostro studioso lasciò definitivamente Ferrara. Ma tutti i suoi ex allievi delle magistrali, bravi e meno bravi, ne hanno sempre conservato un grato ricordo, consapevoli di essere stati fortunati ad aver potuto fruire delle lezioni di tanto Maestro. La città, riconoscente per il suo elevato apporto culturale, l'ha onorato conferendogli la cittadinanza onoraria, il 15 maggio, 1987.

Ma, ora, dovrebbe intitolargli sia una strada sia uno spazio della biblioteca Ariostea. Claudio Varese si è spento il 10 dicembre 2002. Era nato a Sassari il 23 agosto 1909.



La IV A del Carducci anno scolastico 1953-54. Il prof. Claudio Varese è il primo da destra seduto con gli occhiali. Sotto il prof. Varese a Urbino